



È morta Nicoletta Boris

È morta domenica notte nella sua casa a Tavarnelle (Firenze), Nicoletta Boris, pittrice, attrice e artista multiforme. Nata a Firenze nel 1954, Boris aveva anche fondato l'associazione Wow-Women on work, contro la violenza sulle donne e sui minori. Come attrice ha lavorato al cinema e in teatro, e per programmi tv tra cui Doc, chiamata da Renzo Arbore.

l'Unità

MARTEDI
12 LUGLIO
2011

43

Il documento

L'ascolto dei servizi alleati rivela altri colpevoli



Soldati - Protocolli del combattere dell'uccidere e del morire

Soenke Neitzel e Harald Welzer

524 pagine, euro 22,95

S.Fischer Verlag

Il libro raccoglie le registrazioni effettuate dall'Intelligence Service britannica e dell'Oss Usa, in cui i soldati tedeschi prigionieri si confidano l'un l'altro - inconsapevoli di essere ascoltati - le loro azioni più atroci: l'affondamento di una nave carica di bambini, i massacri di civili, gli stupri.

per lo più erano normali militari di leva o di carriera, sono gonfi di spavalderia e di una perversa inclinazione al male, ben al di là di quello che può essere il semplice «dovere» in tempo di guerra.

COMPLICITÀ BEFFARDE

Dimostrano come l'ideologia hitleriana fosse penetrata profondamente in tutti i livelli dell'esercito e non soltanto nei fanatici militanti con l'uniforme delle SS.

Quei soldati sterminavano sen-

A VERONESI IL SUPERFLAIANO

Sandro Veronesi con «XY» (Fandango Libri) ha vinto il Superflaiano 2011. Premiati poi Margaret Mazzantini con «Nessuno si salva da solo» e Aurelio Picca con «Se la fortuna è nostra»

za pietà la popolazione civile, e nel farlo provavano piacere e divertimento. Con la lettura di queste pagine si sfalda definitivamente l'immagine di una Wehrmacht che combatteva in modo spietato, ma fondamentalmente «corretto» e «pulito». E per l'ennesima volta la Germania è chiamata a fare i conti con l'ipoteca del suo passato più livido: i soldati che al tempo di Hitler combatterono nelle file della Wehrmacht furono infatti ben 18 milioni, e non c'è quasi famiglia tedesca che non abbia avuto un proprio membro nell'esercito. ♦

Zona critica

L'orrore negli occhi rassegnati della piccola Elizabeth



Elisabeth

Paolo Sortino

pagine 216

euro 19,50

Einaudi

ANGELO GUGLIEMI

CRITICO LETTERARIO

Paolo Sortino è un giovane di trent'anni al suo primo romanzo. È anche un giovane coraggioso che affronta, prendendolo di petto, il problema del ritorno alla realtà (che oggi inquieta i narratori italiani) e lo risolve scegliendo la soluzione più estrema. Ha deciso di fare romanzo con un fatto di cronaca.

Forse il più terribile dei fatti di cronaca o chissà uno dei tanti. *Elisabeth* racconta la storia vera che qualche tempo fa leggemo sui giornali di un padre che rapisce la figlia diciottenne, la segrega in un bunker antiaeromobile per ben ventiquattro anni e con lei concepisce ben sette figli quanti ne aveva avuti nella sua vita normale con la moglie Rosemarie. Dunque costruisce una sua seconda vita segreta parallela a quella ufficiale (e manifesta).

Ma di Elisabetta iscritta all'anagrafe di Amstetten (Belgio) sappiamo già tutto: i giornali hanno vergognosamente abbondato in notizie e indiscrezioni e noi lettori abbiamo concupiscentemente immaginizzato tutto l'orrore e l'infamia che la storia comporta. Così a Elisabeth eroina di Sortino chiediamo altro, giacché che senso ha la forma romanzo se non ci dà qualcosa che ancora non sappiamo e non ci conduce a emozioni sconosciute? E su questa domanda che l'autore ha giocato la sua scommessa.

Ovviamente Sortino riferisce per intero le varie fasi della torbida storia di Elisabetta ricostruendole secondo la massima credibilità possibile. Dalla costruzione del bunker al sequestro e definitiva carcerazione della figlia, dalla resistenza di lei (non ha che la volontà per resistere) alla catene con cui viene avvinta (e

impedita di muoversi); dalle violenze del padre (fatte anche di calci e pugni) da cui lei ha già perduto la speranza di salvarsi, dalla inconsapevole presa d'atto che la conduce a essere liberata dalle catene alle modalità di esercizio di una quotidianità devastante, dalla scoperta della gravidanza che il padre vuole decisamente interrompere per poi furbescamente rinunciarvi di fronte alla vogliosa che il corpo di lei sente crescere dentro (e di cui pur lui beneficerà). E poi la nascita della prima figlia, qualche anno dopo del figlio maschio e ancora del terzo e della quarta figlia finalmente dei due gemelli (uno nasce morto e viene bruciato nella stufa) e per ultima ancora una figlia. In tutto sette, che nascono ripetendo la sequenza e la tipologia dei figli avuti dalla moglie Rosemarie.

Il romanzo registra la sequenza dei fatti con decisa aderenza a quanto presumibilmente è accaduto e insieme con ammirevole destrezza di

linguaggio; ma vi è qualcosa in più: in più vi è la feroce secchezza (come di un fuoco che brucia) che spoglia i fatti dalla pellicola inevitabilmente untuosa che li ricopre e da ogni facile richiesta di sdegno; e ancora in più vi è una muta disperazione come di chi si accorge di non avere riferimenti (tanto meno sentimentali e ideologici ma neppure di pur assurda razionalità) che possano aiutarlo a sostenere quel che sta raccontando. Basta ad dar senso al romanzo?

Altri, per esempio Giorgio Picara, conscio che quel di più sopra indicato non è sufficiente, suggerisce che col romanzo Sortino ha costruito il mito di Elisabeth, un mito vuoto, concludendo che «la vuo-

Il romanzo di Sortino

La storia vera della diciottenne segregata dal padre per 24 anni

tezza del mito è il mito».

Io, più prosaicamente, potrei dire (ma che sia la stessa cosa?) che la durezza (neutralità?) del dettato nella sua definitiva icasticità apre uno spiraglio alla scoperta del male (a umiliazione del libero arbitrio) quale natura insuperabile della condizione umana. Forse è così ma come non tenere in sospeso e denunciare di retorica (di ineffettualità) le sentenze definitive sul nostro destino di uomini? ♦

LA CURIOSITÀ ■ DARWIN PASTORIN

Il ritorno a casa di Gozzano

Ci sono lezioni che resteranno per sempre nella nostra vita. Lezioni universitarie, intendo dire. Non potrò mai dimenticare, ad esempio, alla facoltà di Lettere a Torino, a metà degli Anni 70, il corso su Guido Gozzano, il poeta crepuscolare per antonomasia, del professor Stefano Jacomuzzi, il docente dal sorriso leggero e dalle parole giuste, perfette, indelebili.

Potrei, a distanza di così tanto tempo, citare a memoria ogni verso, ogni riferimento; mi sovengono non soltanto le «buone cose di pessimo gusto», ma anche «Ah! veramente non so cosa / più triste che non essere più triste» oppure la più ardita, folgorante, geniale rima della nostra poesia: «Camicie» con «Nietzsche».

Gozzano fu borghese e poeta, rovesciò l'estetica roboante di D'Annunzio cantando la donna «quasi brutta, priva di lusinga», prendendo le distanze dal Vate, «colui / che tra clangor di buccine s'esalta, / che sale cerretano alla ribalta /

per far di sé favoleggiar altrui».

Ora è possibile rivisitare la dimora agreste di Gozzano ad Agliè, nel Canavese. Questo grazie alla passione della famiglia Conrieri, che ha restaurato e riaperto al pubblico la villa «Il Meleto», dove possiamo vedere gli oggetti e le suggestioni della poetica gozzaniana. Liilita Conrieri, medico pediatra all'Ospedale torinese Infantile Regina Margherita, scrittrice, ha fatto di più, tra concorsi letterari e letture pubbliche: ha riacquisito quei «pezzi», i mobili e i quadri, che la famiglia di Guido fu costretta a vendere nei momenti di difficoltà economica.

Ecco: «Il Meleto» poteva diventare una anonima villa con piscina, una pizzeria, un locale notturno. I Conrieri, invece, ci permettono di sentire l'eco di «Un bacio. Ed è lungi. Dispare / giù in fondo, là dove si perde / la strada bosciva che pare / un gran corridoio nel verde». E Gozzano ancora, distratamente ci guarda: pallido e ironico.